

RASSEGNA STAMPA

14 settembre 2009

Confindustria Catania

“Banche rimaste in piedi da sole dallo Stato neanche un soldo”

Faissola a Tremonti: su bond e bonus decidiamo noi



Corrado Faissola, Abi

La vodka

Le aziende devono essere libere di fare le proprie scelte, se no si passa ad altri sistemi come in Russia. Al ministro regalerò una vodka...

Basta spot

È fondamentale la massima coesione. Non si fanno gli interessi del paese con spot polemici di governo, opposizione e imprenditori

Il presidente Abi: “Gli istituti hanno fatto la loro parte, le perdite su crediti verso i 17 miliardi”

DAL NOSTRO INVIATO
LUISA GRION

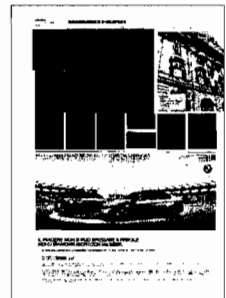
PERUGIA — Le banche ce l'hanno fatta da sole, hanno pagato il loro scotto alla crisi e retto alla bufera. Se sono in piedi non lo devono ad aiuti di Stato, quindi non vogliono essere chiamate a rispondere di colpe non commesse, né tanto meno subire dirigismi altrui su bond e bonus. Davanti ad una platea di piccoli imprenditori della Confesercenti che al sistema creditizio chiederebbe soprattutto un prolungamento della moratoria sui debiti, Corrado Faissola - presidente dell'Abi - risponde alle accuse che da più parti arrivano al sistema bancario e rivendica l'autonomia decisionale degli istituti. Certo, fa notare, la difesa della categoria corre su una strada in salita «perché le banche, in qualsiasi parte del mondo, non godono di buona reputazione» e perché «tutti sono convinti che lo Stato ci abbia dato un sacco di soldi» per uscire dalla crisi. Ma così non è stato, precisa.

«Lo Stato alle banche non ha dato nemmeno una lira. Gli istituti sono rimasti in piedi senza alcun bisogno di aiuti». Il governo, ammette, «ha dato un grande contributo nel momento in cui ha predisposto dei salvagenti, ma in concreto non c'è stato niente». In un solo caso, precisa l'associazio-

ne bancaria, sono stati utilizzati i Tremonti-bond per 1,4 miliardi di lire (la Banca Popolare di Milano ndr). Per il resto gli istituti hanno versato un pesante tributo alla crisi: «Nel primo semestre dell'anno hanno passato un conto economico negativo di perdite su crediti per 8,5 miliardi». Nell'anno arriverebbero a 17 miliardi, una cifra «enorme», secondo Faissola, versata dagli istituti «per mantenere il sistema».

Ora - invita l'Abi - è meglio farla finita con «polemiche, spot pubblicitari» e dirigismi. Il riferimento è preciso e va dalle varie accuse al sistema creditizio (mancato utilizzo di Tremonti-bond in primis) mosse dal ministro dell'Economia, alle critiche sulla gestione della crisi avanzate dall'opposizione, ai rilievi della **Confindustria** (i dubbi della **Margcegaglia** sulla reale intenzione di applicare la moratoria sui debiti). Niente dirigismi, precisa Faissola, né sul ricorso ai bond, né sull'entità dei bonus da garantire ai dirigenti. Il ricorso ai primi - ha detto - «vale solo per operazioni di quasi salvataggio». «Se vado a fare un debito, che se non rimborso in un arco di quattro anni ha conseguenze drammatiche, credo che il banchiere saggio non possa che attivarsi per verificare se esistono altri strumenti». Faissola ha ricordato che alcuni istituti hanno fatto aumenti di capitale, altre dismissioni. «Rivendichiamo la responsabilità e l'autonomia di gestire la nostra patrimonializzazione attraverso le scelte che ognuno ritiene di dover fare». Stessa rivendicazione di auto-

nomia sull'entità dei premi da riconoscere ai dirigenti: «E' mia personale convinzione che bisogna lasciare libera ogni azienda di definire ciascuna la propria politica perché altrimenti finiamo in un'economia che non ci piace». Il dirigismo alla russa, per intendersi: Faissola, nei giorni scorsi, aveva definito l'ossequiosità del sistema bancario russo al suo premier «il sogno» di Tremonti. Il ministro, in risposta, aveva detto che - quanto a modifiche sul regime fiscale applicato alle perdite sui crediti - «le banche chiedessero a Putin». Ma ieri per stemperare le polemiche il presidente Abi ha promesso: «Dovrò regalare una bottiglia di vodka al mio amico ministro dell'Economia».

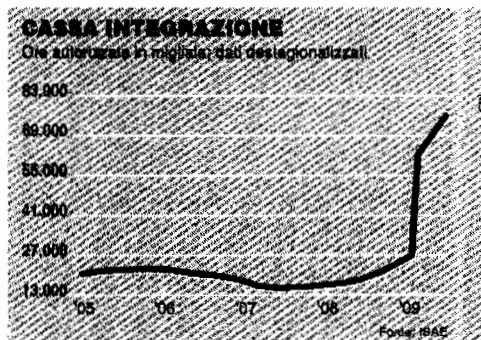


40 | Rapporto

PICCOLA E MEDIA IMPRESA

Arrivano i fondi Fas, ora il Sud non può sbagliare

Lo sblocco dei 7 miliardi di euro potrebbe portare una boccata d'ossigeno al sistema produttivo meridionale ma la sfida da vincere resta la scelta giusta dei settori e degli investimenti da incentivare. «Gli enti locali imparino a spendere bene e velocemente». Per **Confindustria** necessaria una cabina di regia unica



MIGLIORA L'INDICE

Servizi, la Germania traina il recupero

Migliora ad agosto, tra le imprese dei servizi dell'area euro, il recupero dell'attività: il dato definitivo sull'indice dei responsabili per gli acquisti (Pmi) si è attestato a 49,9 punti, contro i 45,7 di luglio. Lo comunica il centro studi Markit Economics, rilevando che il terziario dell'Ue-16 è stato trainato dalla Germania. Il quadro migliora anche in Italia dove l'indice è risalito a 46,4 punti, dai 44,5 punti di luglio.

LUIGI DELL'OLIO

Milano

Lo sblocco di finanziamenti Fas (Fondi arce sottosviluppate) per sette miliardi di euro annunciato dal Governo nelle scorse settimane può essere una boccata di ossigeno per le pmi meridionali, ma la vera sfida si gioca sulla qualità dei trasferimenti: a quali voci saranno destinati quei fondi ed entro quanto saranno assegnati. Economisti e imprese convergono su una posizione comune nel rappresentare i problemi delle pmi meridionali. «Lo sblocco dei finanziamenti è una notizia positiva in considerazione del difficile momento congiunturale — osserva **Cristiana Coppola**, vice presidente di **Confindustria** con delega per il Mezzogiorno — ma non è certo la soluzione a tutti i problemi. Molte amministrazioni locali sono incapaci di spendere bene e velocemente». Coppola cita un esempio: «Sul nuovo programma fondi europei, a fine 2008 l'impegno registrato era pari ad appena il 4,8%. Per questo è importante avere una cabina di regia unica per ge-

stire la progettualità».

La scarsa apertura alla concorrenza internazionale che caratterizza l'economia meridionale aveva fatto ipotizzare una maggiore capacità di resistenza delle imprese locali alla crisi, ma in realtà proprio quest'area sta pagando il prezzo più alto. Il vero quesito, a questo punto riguarda i criteri di ripartizione

dei fondi annunciati: «Da qui al 2013 il Sud ha a disposizione circa 40 miliardi di euro, tra finanziamenti statali e comunitari — aggiunge Coppola — la sfida più importante sarà spenderli su progetti concreti». **Confindustria** vuole che venga chiusa la stagione dei contributi a pioggia, «che hanno sempre mancato l'obiettivo del rilancio». La richiesta è di «puntare su forme di sostegno automatico come i crediti di imposta, che premiano chi investe e rischia e offrono una risposta alla pressante richiesta di liquidità».

Una posizione che trova d'accordo **Sebastiano Lentini**, im-

prenditore siciliano e membro della giunta di presidenza di Confapi: «Il vero nodo da sciogliere riguarda l'approvazione dei piani regionali, senza i quali restiamo nel campo delle buone intenzioni». Lentini cita il caso del piano

siciliano «fermo presso il ministero dello Sviluppo Economico da diversi mesi».

Andrea Lanza, ordinario di Strategie d'Impresa all'Università della Calabria inquadra i problemi attuali in una cornice storica: «Se sovrapponiamo gli insediamenti industriali nell'area del periodo pre-unitario e quelli attuali notiamo una corrispondenza di circa l'80%». Una riflessione che spinge l'economista a concludere che «l'industria con un forte radicamento è sopravvissuta a notevoli cambiamenti del quadro locale, nazionale e internazionale». Il Mezzogiorno conferma i suoi problemi storici, nonostante i tanti sol-

di spesi per il rilancio: «Il principale problema riguarda la micro dimensione, vale a dire l'assoluta maggioranza di aziende che fatturano meno di cinque milioni di euro», aggiunge Lanza. «Realtà di questo tipo non sviluppano il capitale manageriale e finiscono con l'affidarsi all'imprenditore "tuttologo", che spesso agisce più fidandosi del proprio istinto,



che in base a un'accurata analisi del mercato. Occorre favorire le fusioni tra micro e piccole aziende, il potenziamento del capitale umano e l'evoluzione delle forme giuridiche».

Secondo Luca Bianchi, vice direttore della Svimez, «al momento non è possibile fare una stima della parte di fondi che effettivamente finirà nelle casse delle aziende, né tanto meno è possibile ipotizzare il contributo alla ripresa delle piccole e medie imprese. Sarebbe utile delimitare il campo di intervento: ad esempio, sul tavolo ci sono richieste di crediti di imposta per 4 miliardi di euro.

Sbloccarli vorrebbe dire riattivare subito il circolo virtuoso». Michele Pignotti, ad Euler Hermes Siac, riscontra «un rallentamento nella crescita delle insolvenze nel Mezzogiorno» e propone di circoscrivere gli interventi «premiando soprattutto innovazione e ricerca, sulla base di piani di investimento solidi».

**Gli interventi
debbono
premiare
soprattutto
innovazione
e ricerca**

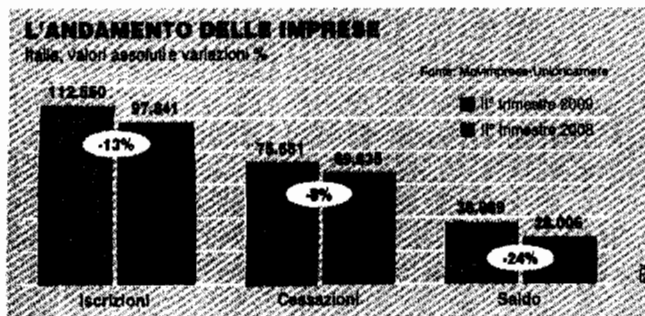
**Mai più
contributi
a pioggia che
hanno sempre
fallito l'obiettivo
del rilancio**

Rapporto / PICCOLA E MEDIA IMPRESA

LOSCENARIO / S'annuncia un autunno drammatico per il comparto che rappresenta, da Nord a Sud, il 90/95 per cento del tessuto produttivo italiano

Lo spettro della chiusura per un milione di Pmi

Il grido di allarme arriva da **Giuseppe Morandini**, presidente dei piccoli imprenditori della **Confindustria**. Il quadro è sconsolante: ordinativi in calo, export in flessione, liquidità insufficiente. Per una vera ripresa "adesso serve una stagione di responsabilità che coinvolga tutti: aziende, banche, sindacati, governo"



VITO DE CEGLIA

Milano
Sela ripresa c'è, non si sente. E' sufficiente passare in rassegna i focolai di crisi, disseminati lungo la Penisola, per rendersene conto. Da Nord a Sud le piccole e medie imprese, che in Italia rappresentano il 90-95% del tessuto produttivo, sono a corto di ossigeno. Molte hanno già chiuso i cancelli, e altre aziende si apprestano a farlo in autunno. Sono in tanti a temere un "effetto domino", come dimostra l'allarme lanciato da **Giuseppe Morandini**, presidente dei piccoli imprenditori della **Confindustria**: «Un milione sono le Pmi a rischio, dove sono impiegati otto lavoratori su dieci: è come se fossimo a cinquanta metri di profondità con pochissimo ossigeno nei polmoni per risalire. Dobbiamo sperare che

qualcuno sia in grado di fornirci le bombole». Morandini auspica «una stagione di responsabilità, con quattro protagonisti: gli imprenditori che non devono mollare; le banche, che possono dare ancora di più se si rivedono i parametri di Basilea 2 sull'accesso al credito; il sindacato per i prossimi rinnovi contrattuali facendo funzionare l'accordo di gennaio; il governo».

L'ambito che fa più paura è quello del lavoro. Anche perché in Italia, complice la Biagi, fino al 2007 i tassi di disoccupazione sono stati molto bassi. «Ma se siamo entrati nella crisi — osserva il Cnel — con 1,2 milioni di persone in cerca di un'attività, ne usciremo con almeno due milioni». Il Cnel calcola che «entro fine anno resteranno a casa almeno mezzo milione di persone in più». L'Isac aggiunge che il tasso di disoc-

cupazione nel 2009 sarà del 7,9% e nel 2010 del 9,3% (dal 6,7% del 2008).

Sono numeri da capogiro, che fanno tremare le gambe. E pensare, a denti stretti, che il prossimo sarà un autunno caldo. Anzi, torrido. I dati parlano chiaro: calo degli ordinativi e delle prospettive produttive stimato tra il 50 e il 70%; domanda estera in flessione; sempre più imprese vedono aumentare i problemi per la concessione al credito e per il ritardo nei pagamenti da parte di molti clienti. «La ripresa, di cui tanto si parla non si sente — dichiara Luca Peotta, portavoce dell'associazione spontanea "Imprese che resistono", a cui aderiscono 350 Pmi a livello nazionale — Molte sono le aziende che hanno fatto investimenti importanti e che oggi, purtroppo, continuano ad avere i magazzini semivuoti.

I turni di lavoro sono stati drasticamente ridotti e i tagli sono all'ordine del giorno». La prima delle nove proposte, avanzate dall'associazione al governo, è



quella di «ridurre, per il 2009-2010, l'aliquota dell'Irap al 2%».

Un barlume di luce lo intravede il presidente della Cna, Ivan Malavasi: «Le maggiori difficoltà potrebbero essere alle nostre spalle, ma tuttavia è palese che nel secondo trimestre del 2009 la crisi ha continuato a picchiare duramente sulle piccole imprese e sul sistema dell'artigianato. Secondo le ultime analisi della Cna gli indicatori congiunturali fondamentali segnano negativo ma tuttavia, va detto, sono in risalita rispetto ai minimi toccati nei primi tre mesi dell'anno. E' comunque certamente incoraggiante il tono per ordini e produzione, i cui indicatori sono in recupero, anche se non in grado però di bilanciare le perdite dei trimestri passati». Un dato, questo, che trova conferma anche nell'ultimo report dell'Isae, secondo il quale «la produzione industriale nel periodo luglio-settembre segnala un recupero dell'attività produttiva», precisando però che «la stima del terzo trimestre dell'anno è caratterizzata da maggiore incertezza stando alla forte variabilità che caratterizza il sistema produttivo nel mese di agosto».

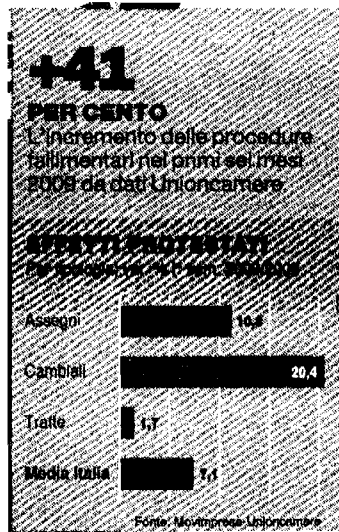
«Quanto alla liquidità siamo ancora in pieno temporale — conclude il presidente Malavasi — Senza troppi giri di parole ci troviamo di fronte a flussi di credito verso le imprese a dir poco esigui, che accompagnati dalla fatica quotidiana di riuscire ad incassare dai propri clienti producono un micidiale cocktail che può mettere a rischio la continuità delle attività delle imprese per i prossimi mesi». Non c'è dubbio, le banche giocano un ruolo centrale. Lo dimostra il cauto entusiasmo con cui è stata accolta dalle imprese la moratoria di 12 mesi sui debiti alle Pmi, a cui ha

già aderito l'82% delle banche italiane. Così come suscita interesse l'iniziativa di UniCredit per dare immediato aiuto a 10 mila piccole aziende a rischio chiusura.

Segnali incoraggianti, la cui efficacia è però tutta da verificare. La realtà, per ora, è un'altra. Ed è a tinte fosche come risulta da un'indagine del centro studi di Unioncamere, secondo cui «un'impresa su cinque ha avuto difficoltà nell'accesso al credito bancario negli ultimi sei mesi», alimentando, denuncia il presidente Ferruccio Dardanello, «il rischio usura». E' un problema, quello del rapporto banche-imprese, che solleva anche Paolo Preti, docente in organizzazione aziendale delle Pmi alla Bocconi: «Solo gli istituti di credito più piccoli rispondono alle esigenze del sistema produttivo, mentre i grandi gruppi bancari si sono dimostrati meno disponibili a concedere liquidità. Avrebbero potuto farlo sfruttando i Tremonti-bond, ma non è accaduto. Ciò nonostante, non sono pessimista. Anzi, sono convinto che la differenza la fa l'imprenditore, e in Italia ne abbiamo tanti che hanno le idee chiare».

Per la Cna si intravedono barlumi di luce ma resta pesante il problema del credito bancario

Il Cnel: entro fine anno altri 500.000 lavoratori resteranno disoccupati e il 2010 non andrà meglio



Rapporto | 41

PICCOLA E MEDIA IMPRESA

Credito, l'allarme delle piccole e medie imprese

I moniti di Banca d'Italia e Consob sull'eccessiva contrazione dei finanziamenti per le Pmi, e la difesa dell'Associazione bancaria italiana. S'avvicina però il momento della verità, quando per molte microrealità potrebbe scoccare l'ora della chiusura. Il ruolo dei Confidi attenua comunque i problemi



Nelle foto qui sopra il governatore della banca d'Italia Mario Draghi e il ministro Giulio Tremonti

ADRIANO BONAFEDE

Roma
 «Le banche sono determinanti per rendere la crisi che stiamo affrontando più o meno duratura, più o meno profonda. Bisogna conciliare il perseguimento di prudenti equilibri economici e patrimoniali con l'esigenza di non far mancare il sostegno finanziario alle imprese con buone opportunità di crescita, reali capacità di superare la crisi». All'ultima assemblea dell'Abi, nel luglio scorso, il Governatore della Banca d'Italia era stato più che esplicito sulla responsabilità delle banche nei confronti delle imprese. Un concetto che era già stato esposto, nelle sue linee generali, all'assemblea della Banca d'Italia del 30 maggio scorso, quando Mario Draghi aveva paventato il "rischio asfissia" per le imprese.

Il monito di Draghi era stato ripreso in qualche modo anche dal presiden-

te della Consob, Lamberto Cardia, alla presentazione del rapporto annuale dell'authority. «Solo le imprese di più grandi dimensioni - aveva detto lo scorso 13 luglio - riescono a rivolgersi al mercato dei capitali senza gravi difficoltà né a costi da considerare eccessivi». Cardia ha poi parlato di rischio asfissia finanziaria per gran parte delle imprese medie e piccole.

Adesso, all'inizio di settembre, i termini della questione rimangono gli stessi. Le banche stanno dando la priorità al salvataggio delle imprese (naturalmente di quelle fondamentalmente sane) aiutandole a superare questa difficile fase congiunturale? O invece sono più preoccupate per i loro bilanci, i cui utili sono stati falciati dalla crisi ma che sono tuttora presenti?

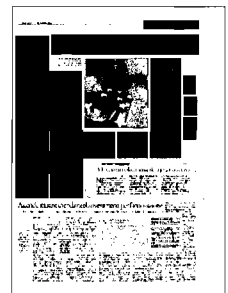
La preoccupazione è massima per le imprese piccole e medie, tradizionale tessuto connettivo del-

l'industria italiana. Se infatti i grandi gruppi non vengono certamente lasciati soli in mezzo alle difficoltà, non si può dire che le piccole e medie società godano dello stesso ombrello protettivo. «Secondo noi», dice Francesco Bellotti, presidente di Federconfidi, i Confidi aderenti a Confindustria, che oggi sono una sessantina - i sistemi di rating usati dalle banche per i loro affidamenti non corrispondono a una reale capa-

cià di valutare l'attuale situazione delle imprese piccole e medie. Non dimentichiamo che gli istituti di credito in un primo momento hanno fortemente temuto di non avere la liquidità necessaria; in quella fase le necessità delle piccole e medie imprese sono state considerate meno importanti. In secondo luogo, oggi sul territorio i direttori delle filiali adottano politiche ancora più restrittive di quelle che arrivano dalle direttive superiori».

D'altronde è chiaro il timore che le piccole e medie imprese sono quelle che rischiano di più. «Tanto che - aggiunge Bellotti - le grandi banche nazionali come Intesa Sanpaolo e Unicredit hanno messo a disposizione delle somme a favore delle Pmi».

Per quanto riguarda l'attività dei Confidi, di recente rafforzata dal governo con 1,5 miliardi da utilizzare da qui alla fine del 2012, sono a disposizione delle piccole e medie imprese per il 2009 circa 240 milioni. A questi si devono aggiungere altri 380 milioni nel 2010, 300 nel 2011 e il resto per arrivare a 1,5 miliardi nel 2012. «Queste cifre - sostiene Bellotti - sono certamente sufficienti per le potenzialità operative dei Confidi. Ma diventeranno insufficienti se verranno usate anche dagli istituti di credito. Al Fondo centrale di garanzia possono in fatti accedere sia i Confidi che le banche».

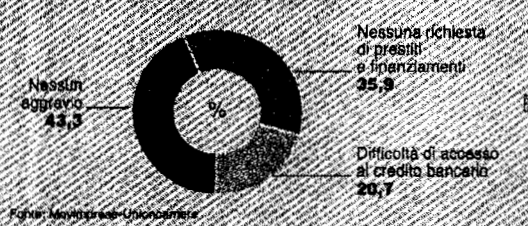


Le aziende creditizie, da parte loro, hanno finora respinto ogni addebito. Il presidente dell'Abi, Corrado Faissola, è dovuto scendere in campo più volte in questi mesi per difendere - sia di fronte alle autorità di controllo che al ministro dell'Economia Giulio Tremonti (che ha in più occasioni vestito i panni della pubblica accusa) l'operato delle banche. «Non c'è alcun *credit crunch* - ha detto Faissola in varie occasioni pubbliche - ma sono le stesse aziende a chiedere meno finanziamenti. Inoltre, le piccole e medie imprese sono finanziate non meno ma più di quelle grandi». Infine, ha ammonito il presidente dell'Abi, se indebolissimo le nostre banche attraverso un'erogazione del credito «che non rispondesse a quei criteri di prudenza che richiamati anche dalla Banca d'Italia, questo non sarebbe un vantaggio ma una sciagura per il paese».

Sembra una *querelle* insolubile. Da una parte il mondo delle imprese, soprattutto di quelle piccole medie, sentono che i lacci del credito li stanno soffocando sempre di più. Dall'altro, il mondo degli istituti di credito risponde che non c'è alcuna restrizione dovuta al comportamento delle banche, ma solo un rallentamento delle richieste delle imprese, evidentemente attribuibile al calo degli ordini. La discussione potrebbe andare avanti all'infinito se non fosse che nelle prossime settimane a mesi vedremo quante piccole e medie imprese saranno costrette a chiudere i battenti. Di queste, poi, occorrerà stabilire quante avrebbero potuto esser salvate da una più oculata gestione del credito.

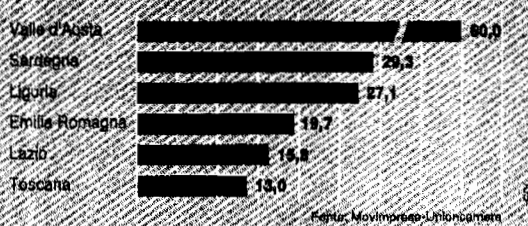
IL FINANZIAMENTO

Situazione delle imprese italiane negli ultimi sei mesi



LE REGIONI PIU' COLPITE

I prestiti sul territorio (relazioni % I sem. 2009/2008)



I grandi istituti nazionali come Intesa e Unicredit hanno stanziato delle somme

1,5 MILIARDI DI EURO
Sono stati stanziati dal governo per rafforzare l'attività del Conto di Stato

La rivoluzione verde cambia il lavoro 8 milioni di posti in più

Rapporto Greenpeace: in Italia boom rinnovabili

ANTONIO CIANCULLO

ROMA — Nell'arco di vent'anni 8 milioni di posti di lavoro nel mondo e 100 mila in Italia. E' la spinta per uscire dalla crisi economica e ambientale che l'energia verde è in grado di assicurare puntando sulle fonti rinnovabili sull'efficienza energetica. Lo afferma l'ultimo rapporto di Greenpeace, *Working for the Climate: Green Job (R)evolution*.

Un eccesso di ottimismo? Proviamo a spostarci indietro di qualche anno. Nel 2004 Greenpeace, assieme all'industria europea dell'eolico, elabora lo scenario dell'incremento di energia dal vento indicando anno per anno le stime di crescita. All'inizio l'accelerazione è un po' più lenta del previsto, poi il mercato parte e accelera il passo



fino a raggiungere una velocità superiore a quella immaginata: nel 2008 le previsioni dell'associazione ambientalista si fermavano a 25 mila megawatt installati nel corso dell'anno, il mercato ha superato quota 28 mila. Analoghe sorprese ha rivelato il settore del fotovoltaico battendo in un paio di occasioni le previsioni di Greenpeace.

Succederà anche con quest'ultimo rapporto? I sindacati ci credono e hanno sostituito il prudente scetticismo degli anni Ottanta con un'adesione convinta. «Un'azione tempestiva dei leader del mondo per contrastare il cambiamento climatico deve e può essere un potente volano per una crescita economica equa e sostenibile», ha dichiarato il segretario della Cgil Guglielmo Epifani.

Il volano fornito dal settore elettrico è, nello scenario di Greenpeace, molto potente. I 100 mila nuovi posti di lavoro al 2030 si riferiscono infatti al solo settore dell'energia elettrica e rappresentano l'82 per cento di crescita rispetto allo scenario di riferimento. I tre quarti di questi nuovi occupati troveranno lavoro nel campo delle rinnovabili, gli altri nel settore dell'efficienza energetica; va poi aggiunto un numero analogo di nuovi lavoratori nell'indotto.

Con il boom dell'energia verde si svilupperanno nuove professioni: ecomanager, ricercatori per mettere a punto i brevetti senza i quali l'innovazione è morta; certificatori per misurare i livelli di efficienza delle case e degli elettrodomestici; tecnici specializzati nel montaggio di pannelli solari; artigiana-

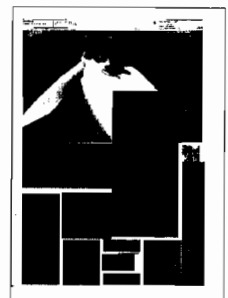
pacici di costruire cappotti isolanti per le case; giardinieri per la manutenzione dei tetti verdi; informatici per regolare a distanza l'equilibrio della rete elettrica allargata con le smart grid.

Questa proiezione appare in sintonia con l'andamento del 2008, che è stato caratterizzato da una crescita molto veloce guidata da Cina, Germania, Giappone, Stati Uniti e Spagna. L'anno scorso nel mondo sono sta-

L'associazione ambientalista: tra vent'anni una crescita economica equa e sostenibile

ti installati 40 mila megawatt da fonti rinnovabili (escludendo l'idroelettrico di grande scala, contestato per i suoi impatti ambientali). Per la prima volta l'investimento, 120 miliardi di dollari, cioè quattro volte più di quanto era stato speso nel 2004, è stato superiore a quello per le energie convenzionali. Tra il 2004 e il 2008 a livello globale l'energia eolica è cresciuta del 600 per cento, il fotovoltaico del 250 per cento, il piccolo idroelettrico del 75 per cento.

«Alla vigilia del summit di Copenaghen, in cui si deciderà il nostro futuro climatico, i capi di governo hanno l'opportunità di affrontare la crisi climatica e quella economica investendo nelle rinnovabili e in efficienza energetica in modo da ottenere un doppio vantaggio», ha dichiarato Giuseppe Onufrio, direttore di Greenpeace Italia. «Per ogni attuale posto di lavoro nel settore del carbone con la rivoluzione energetica si creano tre posti di lavoro nel settore delle rinnovabili. O si punta sui lavori verdi e sulla crescita occupazionale oppure si va verso il collasso economico e la disoccupazione».



Qui Sicilia

La pausa estiva ha fermato tutto Allarme dell'Ance



Nino Beninati

La legge di recepimento del piano casa in Sicilia potrà essere approvata solo a fine mese, se va bene. L'Assemblea regionale riapre domani pomeriggio, dopo la pausa feriale, e solo allora i 90 deputati prenderanno in esame le proposte per sbloccare sei miliardi di euro pronti per essere investiti nel comparto edilizio in tutta l'Isola.

Secondo una stima di Confedilizia, infatti, sono circa un milione gli edifici che potrebbero beneficiare di questa legge ma che si trovano in una situazione di stallo perché da oltre sei mesi l'Ars tarda a varare il provvedimento. In realtà i

Per Confedilizia il maggior numero di interventi sarebbe concentrato a Palermo

disegni di legge sul piano casa sono due, uno di iniziativa governativa approvato dalla Giunta di Raffaele Lombardo ad aprile ma sostituito subito dopo Ferragosto da un nuovo testo presentato dall'assessore ai Lavori pubblici Nino Beninati e uno di iniziativa parlamentare presentato il 19 marzo e che porta la firma dei deputati del Pdl. I due testi dovranno prima essere esaminati e unificati dalla Commissione Territorio e poi portati in Aula per il varo definitivo.

Uno dei punti più qualificanti del disegno di legge governativo è l'introduzione, per le abitazioni interessate dal piano casa, del libretto di fabbricato che, spiega l'assessore Beninati, «ci permetterà di co-

noscere meglio gli edifici che sorgono nel nostro territorio e potrà essere uno strumento importante per la protezione civile». In dieci articoli, inoltre, il ddl definisce in due anni il termine per la presentazione delle richieste di ampliamento delle cubature degli edifici completati entro il 31 dicembre 2008 o per l'abbattimento e la ricostruzione di abitazioni realizzate entro il 31 dicembre 1989. Per quanto riguarda invece le costruzioni destinate alla prima casa è previsto l'abbattimento del 50% degli oneri concessori mentre sono previste agevolazioni sui canoni di concessione edilizia per chi si impegna a costruire con tecniche di bioedilizia fino a un ampliamento del 30% e con accorgimenti antisismici.

Secondo lo studio di Confedilizia il maggior numero di interventi si trova concentrato in provincia di Palermo, 229mila per un investimento di 1,37 miliardi (il 23% del totale), nei comuni del catanese con oltre il 19% degli interventi e dell'investimento e nel messinese con il 14,2%.

Un appello a fare presto è arrivato nei giorni scorsi anche dall'Ance, l'associazione dei costruttori aderenti a **Confindustria**, polemica contro il «sistema dei veti incrociati nella politica che impedisce di affrontare nodi centrali quali l'emergenza abitativa». S'impegna ad accelerare l'esame dei ddl all'Ars l'assessore Beninati che apre «a qualsiasi contributo costruttivo che serva a migliorarne il testo allo scopo di dar vita ad una norma utile, che serva ad incentivare gli investimenti tutelando l'ambiente ed evitando devastazioni».

ANGELO MELI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta Industriali, è la stagione della politica

Le sirene della politica hanno fatto breccia, e ancor più faranno, in Confindustria. Molti esponenti delle territoriali meridionali hanno deciso, o decideranno, di svestire la grisaglia imprenditoriale per entrare nell'ago-

ne elettorale, dai Comuni alle Regioni. A mutuarne il "saper fare" imprenditoriale in politica. Ecco la mappa ragionata di chi è sceso in campo e di chi è pronto a farlo.

FATIGUSO, MANNU,
SCHIARITI A PAGINA VII

L'inchiesta Già «conquistati» il Comune di Foggia e la Provincia di Brindisi. Mentre si apre la corsa alle Regioni

Politica, la stagione dei confindustriali

Alcuni imprenditori sono già «scesi in campo». Altri scaldano i muscoli

DI PATRIZIO MANNU

Le sirene della politica hanno fatto breccia, e ancor più faranno, in Confindustria. Molti esponenti delle territoriali meridionali hanno deciso, o decideranno, di svestire la grisaglia imprenditoriale per indossare la fascia tricolore o azzurra, a seconda se correranno per Comune o Provincia. Dalle stanze d'azienda a quelle di sindaco. A mutuarne il "saper fare" imprenditoriale in politica. E' una vecchia tradizione, quella della "discesa in campo". Già alle politiche del 2008, sia il Pd di Veltroni prima che il Pdl dopo, corteggiarono senza risultati Cristiana Coppola, allora presidente campano di Confindustria.

Ma venendo all'oggi, quest'anno di precedenti ce ne sono già stati: Gianni Mongelli, arrivato a Palazzo di città a Foggia, Massimo Ferrarese, a Brindisi, alla Provincia, e Venturi entrato a far parte della Giunta di Raffaele Lombardo in qualità di assessore. Pronti a seguire la stessa strada sono Filippo Callipo, Attilio Martorano, Gianni Lettieri. Cominciamo da chi il nuovo incarico politico lo ha già conseguito. Gianni Mongelli entra al Comune di Foggia alla fine di giugno, battendo Enrico Santaniello. A capo della coalizione di centrosinistra, vince al ballottaggio con 33.855 voti (53,36% delle preferenze). Per accettare la sindacatura rinuncia alla carica di presidente dell'Ente fiera di Foggia, dopo una vita spesa tutta all'interno della territoriale di Confindustria (il suo massimo grado è stato quello di componente della giunta nazionale di viale dell'Astronomia); di professione è un costruttore. Qualche chilometro più a Sud, c'è poi Massimo Ferrarese (costruttore anch'egli), sempre a

giugno, è eletto presidente della Provincia di Brindisi. Alla guida di una coalizione di centrosinistra, a cui si è aggiunto l'Udc, supera Michele Saccomanno, raccogliendo 91.679 voti (55,74%). Nel 2004 è eletto a capo di Confindustria Brindisi, incarico che bisserà nel marzo del 2007. Sempre nello stesso anno entra in giunta nazionale, in piena era Montezemolo. Se andiamo in Sicilia troviamo Marco Venturi, un tecnico che è entrato nel maggio scorso nella nuova Giunta di Raffaele Lombardo in qualità di assessore all'Industria. Un incarico che ha creato marea in Confindustria, tanto da costringere il leader regionale (che ha disapprovato la scelta) Ivan Lo Bello a dire che non è stata una sua indicazione. Venturi, titolare di Federcem, ha dovuto rassegnare le dimissioni da vicepresidente di Confindustria Sicilia e da leader della Piccola impresa. Chi invece ha incassato il "possibilismo" di Emma Marcegaglia («Non ho nulla in contrario, ma per ora ce lo teniamo stretto») è Gianni Lettieri, presidente degli industriali napoletani, che nell'ottobre del 2008 è stato investito della candidatura, (a Regione o Comune è da decidere) direttamente dal premier Berlusconi («Il Pdl sarebbe fierissimo di avere Lettieri e i suoi giovani operosi come nostra proposta alla guida delle prossime elezioni della Regione Campania e, a vostra scelta, anche per la città di Napoli», disse il primo ministro, invitato all'Assemblea pubblica della territoriale napoletana). Berlusconi quella candidatura non l'ha mai ritirata. Almeno ufficialmente. Mentre Lettieri non ha mai sciolto la riserva: accettare o meno. Rimanendo sul versante tirrenico, in Calabria Filippo Callipo, re della lavorazione del tonno, accetta la candidatura proposta da Idv per la Regione. Infine,

Attilio Martorano, lascia la presidenza di Confindustria Basilicata con tre anni di anticipo, per avere le mani libere e gestire la propria campagna elettorale in vista delle Regionali 2010.



Il sindaco di Acireale Garozzo sull'Ato Acque «La cessione alla Sie solo spontaneamente»

Sulla rassicurante intervista rilasciata dall'A.D. SIE Giuseppe Zappalà è doveroso precisare alcuni fatti. L'Assemblea dell'Ato non ha affatto sancito la legittimità della procedura e dell'affidamento della gestione idrica alla Sie ma ha deciso di non prendere atto delle conclusioni del Collegio dei Saggi (presieduto dal Presidente Emerito della Corte Costituzionale Chieppa) con le quali si evidenziano clamorose illegittimità sia nella procedura seguita alla sentenza Cga (Caltagirone e altri) che nell'accordo tra i due originari contendenti, poi sfidanti in giudizio e adesso, deposte le armi, persino alleati. Su questa alleanza tra ex avversari (fondata anche su distribuzione di lavori, messa nero su bianco), i Saggi hanno scritto parole chiare. Sono stati soddisfatti i principi sulla concorrenzialità tra imprese e sull'interesse pubblico alla aggiudicazione dell'offerta migliore o più vantaggiosa? Per gli appassionati di diritto c'è spazio per approfondimenti in tema di turbativa. I Saggi suggeriscono di annullare la procedura in virtù degli effetti irreversibili della sentenza del Cga. Tale tesi, a prescindere dalla valanga di pareri "tempestivamente" sopraggiunti, è stata confermata dalla ordinanza del Tar Catania su ricorso del Comune di Calatabiano che costituisce un precedente interessante anche per altro giudizio pendente, davanti alla stessa Sezione del Tar Catania, promosso dal Comune di Acireale, la cui udienza è fissata in ottobre. Se l'Assemblea dell'Ato non ha voluto prendere atto delle illegittimità ciò non significa che la Magistratura non li possa accertare. Permane, nel parere, la mancata valutazione della procedura di gara con aggiudicazioni, esclusioni, ricorsi con riammissioni, capovolgimenti e sorprese che hanno caratterizzato le serate di fine anno 2006! L'accordo (Provincia-Catino), peraltro, non è stato mai ratificato dall'Assemblea come era dovuto. La presunta delibera di ratifica, in realtà, non era stata mai proposta, mai approvata e mai inserita in un ordine del giorno. Un atto inesistente. È stata disposta la sospensione dell'efficacia ma sarebbe bene che l'Ato la dichiarasse formalmente inesistente perché costituisce falso materiale. Si dirà che l'accordo (il catino ha perseguito interessi pubblici territoriale) era necessario a salvare i finanziamenti accordati ma è indubbio che ciò ha rappresentato un sicuro vantaggio per gli aggiudicatari (pubblici e privati) della gara e i soci privati erano perfettamente a conoscenza che la procedura si reggeva solo sull'accordo predetto. Non prendere atto non impedirà ai Comuni di rifiutarsi di consegnare il servizio alla SIE e l'arma del Commissariato risulta spuntata perché il Tar Catania sul ricorso di Calatabiano (la Sie era parte e non ha impugnato l'ordinanza accettandone gli effetti) ha precisato l'orientamento e si pronuncerà a breve sul ricorso di Acireale. Quindi, la cessione del servizio potrà avvenire solo spontaneamente ed è prevedibile che gran parte dei Comuni non aderirà. C'è preoccupazione per l'efficienza del servizio e per gli aumenti delle tariffe. Peraltro, sui rincari il socio privato di Sie (HYDROCATANIA) ha messo le mani avanti in un recente atto di diffida all'Ato in cui si spinge sino alla richiesta di risoluzione del contratto. Forse per prevenire le turbolenze all'orizzonte? È sicuro che il piano economico dovrà essere rivisto nonostante gli investimenti pubblici siano considerevoli e appetibili. La spesa prevista nel trentennio: 120 milioni di euro circa sono fondi strutturali (si spera nei prossimi), una parte finanziaria di progetto mentre è ancora da definire quella mancante per via della corte Costituzionale che ha dichiarato la illegittimità della tariffa depurazione e fognatura in assenza del servizio. Come colmare la parte mancante, forse con aumenti tariffari? Le opere fognarie per il collettore Capomulini, Acicastello e Catania non sono investimenti solo privati ma in gran parte pubblici (Ministero Ambiente, Ato, Enti Locali). Siamo certi che la Sie potrà eseguire i lavori o sarà semplicemente una Stazione Appaltante che promuove gara pubblica? Il quesito non pare abbia avuto risposta definitiva e ci sembra difficile che una gara pubblica possa essere evitata. L'affidamento della gestione del Servizio Idrico alla SIE appare ancora piena di incognite. Non mancheranno sentenze e ricorsi e su aspetti delicati forse anche l'attenzione delle Magistrature Penali e Contabili.

NINO GAROZZO
Sindaco di Acireale

Società pubbliche. L'addio alle gestioni non in linea con i nuovi criteri avviene senza alcuna deliberazione

Più tempo per i servizi in house

Con la riforma molte cessazioni automatiche degli affidamenti slittano al 2011

PAGINA 4 CURA DI **Alberto Barbiero**

Cambiano, e si allungano, le date di scadenza per i vecchi affidamenti di servizi pubblici locali con rilevanza economica a società in house e miste. L'articolo 15 del Dl di attuazione degli obblighi comunitari varato mercoledì dal governo riformula varie parti dell'articolo 23-bis della legge 133/2008.

Il nuovo quadro normativo riafferma la prevalenza della gara come metodo ordinario per l'attribuzione della gestione dei servizi pubblici locali, aggiungendo come soluzione alternativa la costituzione di una società mista pubblica e privata a condizione che sia svolta una gara per la contestuale selezione di un socio (operativo) e per l'affidamento del servizio, purché al socio sia attribuita una partecipazione non inferiore al 40 per cento.

Il modello dell'in house providing è confermato in una prospettiva di utilizzo limitata a situazioni effettivamente eccezionali e particolari. Rispetto ai rap-

porti definitivi passati e ancora perduranti (in quanto spesso legate a contratti di servizio di lunga durata) la nuova disciplina non lascia invece margini per il proseguimento in futuro.

Il nuovo comma 8 stabilisce infatti regole più restrittive in ordine alla cessazione delle gestioni esistenti, quando gli affidamenti non sono avvenuti con gara o con costituzione di società mista con procedura ad evidenza pubblica per l'individuazione di socio privato operativo, o non siano stati realizzati con l'in house alle condizioni dettate dallo stesso articolo 23-bis (commi 3 e 4).

La norma definisce in dettaglio i periodi transitori, rapportandoli a differenti tipologie di situazioni esistenti. Anzitutto le gestioni in essere alla data del 22 agosto 2008, affidate conformemente ai principi comunitari in materia di in house, cessano, improrogabilmente e automaticamente, a fine 2011 (in quanto non più sostenibili, data la mancanza di valutazione dei presupposti

I termini di decadenza

Data in cui cessano automaticamente gli affidamenti non in linea con le nuove regole



● Affidamenti in house (anche se conformi ai principi comunitari)
● Affidamenti a società miste in cui il socio privato, anche se scelto con gara, non sia socio operativo



● Affidamenti a società miste con socio operativo scelto con gara (coerenti con nuova disciplina)
● Affidamenti a società quotate in borsa al 1° ottobre 2003 con riduzione progressiva quota pubblica almeno 30% entro 31 dicembre 2012



● Affidamenti a società quotate in borsa al 1° ottobre 2003 senza riduzione progressiva della quota pubblica



● Tutte le altre tipologie di affidamenti

alla scadenza prevista nel contratto di servizio, a condizione che la partecipazione pubblica si riduca anche progressivamente, attraverso procedure ad evidenza pubblica o forme di collocamento privato presso investitori qualificati e operatori industriali, ad una quota non superiore al 30% entro il 31 dicembre 2012. Quando la partecipazione pubblica non sia ridotta, gli affidamenti cessano, improrogabilmente e senza necessità di deliberazione dell'ente, al 31 dicembre 2012.

In via generale e residuale, tutte le altre gestioni cessano automaticamente al 31 dicembre 2010. Tra queste rientrano gli affidamenti diretti a società partecipate privi delle condizioni essenziali del modulo in house, gli affidamenti a società miste partecipate dall'ente affidante nelle quali il socio privato non sia stato scelto con procedura ad evidenza pubblica e gli affidamenti diretti a società non partecipate dall'ente affidante.